

di Antonio Cederna

Il dramma della via Appia

Imignis, celeberrima, regina viarum fu detta in antico la via Appia Antica, costruita da Roma a Capua nel 312 a. C. da Appio Claudio e successivamente prolungata fino a Benevento e a Brindisi. I resti imponenti che tra Roma e le pendici dei Colli la fiancheggiano (sepolcri, mausolei, santuari, ville suburbane) sono stati per secoli meta di artisti, storici, studiosi, poeti, che qui, negli orizzonti sconfinati della campagna romana, venivano a meditare, sulla varietà della Fortuna e sul fine ultimo delle cose. Byron ha cantato la Tomba di Cecilia Metella «fissa torre rotonda incoronata da duemila anni di edera», per Chateaubriand gli antichi monumenti sembravano «foreste cresciute su una terra fatta con la polvere dei morti e le rovine degli imperi», a Stendhal la campagna romana sembrava «la più sublime delle tragedie».

Se non proprio una tragedia certo sono drammatiche le condizioni in cui oggi si trova la via e il suo paesaggio. Nell'immediato dopoguerra fu presa di mira da gente del cinema, grafici, diplomatici e curie generaliste e rischiò di essere privatizzata e diventare un qualunque suburbio: a questa prospettiva fu messa fine nel '65, quando il ministro dei lavori pubblici Giacomo Mancini, approvando con modificazioni l'anti-piano regolatore del '62, ebbe il coraggio di vincolare l'Appia e la sua campagna per 2.500 ettari a parco pubblico: un parco pubblico che in se-



guito, e fino ad oggi, per incuria di Comune e Stato, è rimasto sulla carta.

Sono finite in nulla le propo-

ste di legge degli anni Settanta che prevedevano l'esproprio, allora possibile a prezzo agrico-

lo in base alla legge sulla casa

del '71: si è poi scatenato l'abusivismo, che ha eroso oltre 200 ettari e che in quest'ultimo decennio ha costruito circa



Il basolato dell'Appia Antica e, a fronte, in una foto d'epoca

300.000 metri cubi. L'immondizia dilaga dappertutto, il traffico indiscriminato ha trasformato lunghi tratti della via in uno slargo informe, spianando gli antichi marciapiedi: monumenti insigni, come il sepolcro di Annia Regilla nella valle della Caffarella rischiano di cascare in pezzi. La via non è che un corridoio tra le proprietà private: lungo di essa si contano circa 250 edifici, e abitano poco meno di 3.000 persone, davvero troppe per quelle che il piano regolatore destina a parco pubblico. Da segnalare un caso di insopportabile arroganza da

parte di un privato: commettendo vari abusi ha trasformato un vecchio casale a poca distanza dalla Tomba di Cecilia Metella in una villa di superlusso, degradando il famoso monumento a una semplice comparsa nel paesaggio; e ha recintato con una cancellata ben quindici ettari, sottraendo ai romani e ai visitatori di tutto il mondo il nucleo più prestigioso della via, tra Cecilia Metella e il Circo di Massenzio.

Dal 1988 è in vigore una legge regionale che ha istituito

il «parco suburbano dell'Appia Antica» e l'Azienda consorziale (Roma, Marino, Ciampino) che deve predisporre il piano del comprensorio, avviare gli espropri, combattere l'abusivismo: e solo nell'aprile di quest'anno (con oltre quattro anni di ritardo) è stato insediato il consiglio di amministrazione. La Regione sembra disinteressarsi di tutto: l'Azienda non ha il minimo personale necessario tecnico e amministrativo, e addirittura manca di una sede adeguata e stabile.

Quanto ai fondi (un miliardo l'anno dalla Regione, più i contributi di provincia e comune di Roma, più un paio di miliardi di Roma Capitale) sono ancora inutilizzabili per via di assurde e complicate procedure burocratico-finanziarie. Stando così le cose, non si vede come l'Azienda possa dare avvio ai primi, elementari provvedimenti: pulizia, riduzione del traffico, controllo tempestivo dell'abusivismo, in modo che i vigili urbani possano intervenire nella fase iniziale dell'abuso, per poterlo stroncare sul nascere.